

LE MINACCE USA PER FERMARE LA LOTTA IN SALVADOR

Blocco a Cuba e Nicaragua?

La strategia di Washington è ad una svolta a causa dell'incapacità della giunta DC-militari di Duarte di domare la guerriglia. Crescendo di pressioni contro l'Avana - Pericoli generali per la pace - Il valore della dichiarazione congiunta franco-messicana

Sta precipitando la situazione in America centrale? È imminente un intervento militare americano nel Salvador? Sono credibili le minacce di Haig e di altri dirigenti politici dell'Amministrazione Reagan contro Cuba e Nicaragua, due paesi accusati dagli specialisti di Washington di favorire l'azione militare del «guerrigliero» nel Salvador? Notizie contrastanti, dichiarazioni diverse, commenti ambigui si accavallano e si confondono. Un dato è comunque chiaro: la strategia USA verso una regione cruciale per gli interessi americani è sicuramente ad una svolta, la Casa Bianca si prepara ad operare una serie complessa di interventi politici e forse militari i cui effetti saranno certamente rilevanti non solo per la situazione in questa parte del mondo ma, più in generale, per lo sviluppo delle relazioni internazionali su scala planetaria. Infatti come pensare che operazioni militari contro Cuba o il Nicaragua non possano non avere riposte con conseguenze apocalittiche per il mondo visto che, in primo luogo nel caso di Cuba, sarebbe colpito un punto cruciale dell'equilibrio tra i blocchi? Ecco perché non si può sottovalutare la possibilità di «gesti inconsulti» dell'amministrazione americana. L'incertezza che caratterizza il dibattito politico negli Stati Uniti rivela una «crisi di fondo» della collocazione americana nelle relazioni internazionali che può spingere settori decisivi del partito repubblicano e lo stesso Reagan a scelte e a decisioni di drammatica pericolosità per la pace nel mondo. Ecco perché non si può escludere l'ipotesi che l'America centrale, questo insieme di paesi e di realtà economiche e sociali ormai percorse da un «sommovimento di fondo» che nessuna minaccia dall'esterno può esorcizzare, diventi nelle prossime settimane (o nei prossimi giorni?) lo scenario di una prova di forza la cui «valenza politica», con ogni evidenza, va molto al di là della problematica regionale.

Le ammissioni di Haig

Haig, nella sua ultima intervista rilasciata al New York Times, si limita a parlare di «opzioni» allo studio per un intervento in Salvador affermando, tra l'altro, che «queste alternative non possono essere discusse fino a quando non saranno state definite e non saranno state sottoposte al presidente». Un linguaggio in apparenza cauto ma che tuttavia aiuta a capire la natura vera delle possibili decisioni attualmente all'ordine del giorno nell'agenda di politica internazionale negli Stati Uniti. Il punto vero, in effetti, è la situazione in Salvador. La afferma lo stesso Haig quando sottolinea «il punto di stallo» a cui è giunto il drammatico conflitto nel più piccolo paese dell'America centrale. Di questo si tratta, in effetti. Per due motivi: il primo è il quadro militare: la speranza di una rapida soluzione del conflitto tra la giunta civico-militare di Napoleon Duarte e l'opposizione di sinistra è ormai definitivamente tramontata.

L'esercito regolare del Salvador (uno dei più forti e addestrati del continente) non è riuscito a domare la «guerriglia»; le forze rivoluzionarie, superate le difficoltà dei primi mesi di quest'anno, stanno dimostrando una capacità di azione militare (e politica) che solo una invasione dall'esterno può ormai alterare. Il secondo è il mutato quadro internazionale. La dichiarazione congiunta franco-messicana (primi di settembre) ha infatti radicalmente modificato, a favore dell'opposizione democratica e rivoluzionaria, l'orientamento di vasti settori dell'opinione pubblica mondiale (e anche americana) nei riguardi della paurosa situazione nel Salvador.

La linea Mitterrand

Per la prima volta nella storia di questo dopoguerra un governo di un grande paese europeo e occidentale ha preso una netta posizione a fianco dei «terroristi» (come li continua a chiamare Haig) del Salvador. E nessuno ormai crede (neanche l'Unione mondiale democristiana) alla tesi reaganiana che sarebbero i cubani e i nicaraguensi ad armare e a sostenere direttamente le forze che da ormai quasi due anni si battono contro il governo della destra salvadoregna. L'unica alternativa credibile alla paventata «regionalizzazione» del conflitto nel Salvador (l'intervento politico americano, oppure, cosa più probabile, il coinvolgimento degli eserciti di Guatemala e dell'Honduras) è la «soluzione politica» avanzata da tempo e unitariamente dall'opposizione a Duarte e da tanti paesi e forze politiche in America Latina e in tutto il mondo.

L'impegno «elettorale» promesso dal governo del Salvador e sostenuto dagli Stati Uniti non ha alcuna credibilità democratica e gli stessi dirigenti americani lo sanno bene. Ecco perché l'amministrazione Reagan è giunta alla conclusione che una soluzione realistica di questo conflitto (e delle sue componenti internazionali) richiede nuove e rapide scelte. Quali? Molto probabilmente la Casa Bianca si prepara ad una serie complessa di misure e di pressioni ai più diversi livelli (ecco le minacce in particolare contro l'Avana e Managua) per modificare a vantaggio di Duarte il quadro di partenza di un possibile negoziato. Ecco allora l'importanza di una iniziativa adeguata di tutte le forze che nel mondo lavorano seriamente per la pace e per una soluzione positiva della drammatica crisi nel Salvador. Pensiamo soprattutto all'Europa (che ancora tace in gran parte) e al governo italiano il cui silenzio è davvero preoccupante.

Marco Calamai

In Guatemala ancora stragi di contadini e agguati della destra. Scomparsi 30 bambini

CITTÀ DEL GUATEMALA — Ancora violenza politica in Guatemala dove le «squadrone della morte» di estrema destra hanno ucciso sette contadini a San Juan Camela, a una cinquantina di chilometri dalla capitale. Negli ultimi due giorni, in scontri armati con le squadre dell'estrema destra, a quanto si è appreso, sono state uccise 37 persone. Durante un attacco a San Pedro Jocopilas è stato ucciso il segretario della locale sezione del «Partito rivoluzionario». Diverse personalità, tra cui un ministro e esponenti della Chiesa cattolica, professori e giornalisti continuano d'altra parte ad essere detenute dalle formazioni paramilitari. In questo clima di violenza si è ieri appreso che negli ultimi giorni in vari quartieri della capitale più di trenta

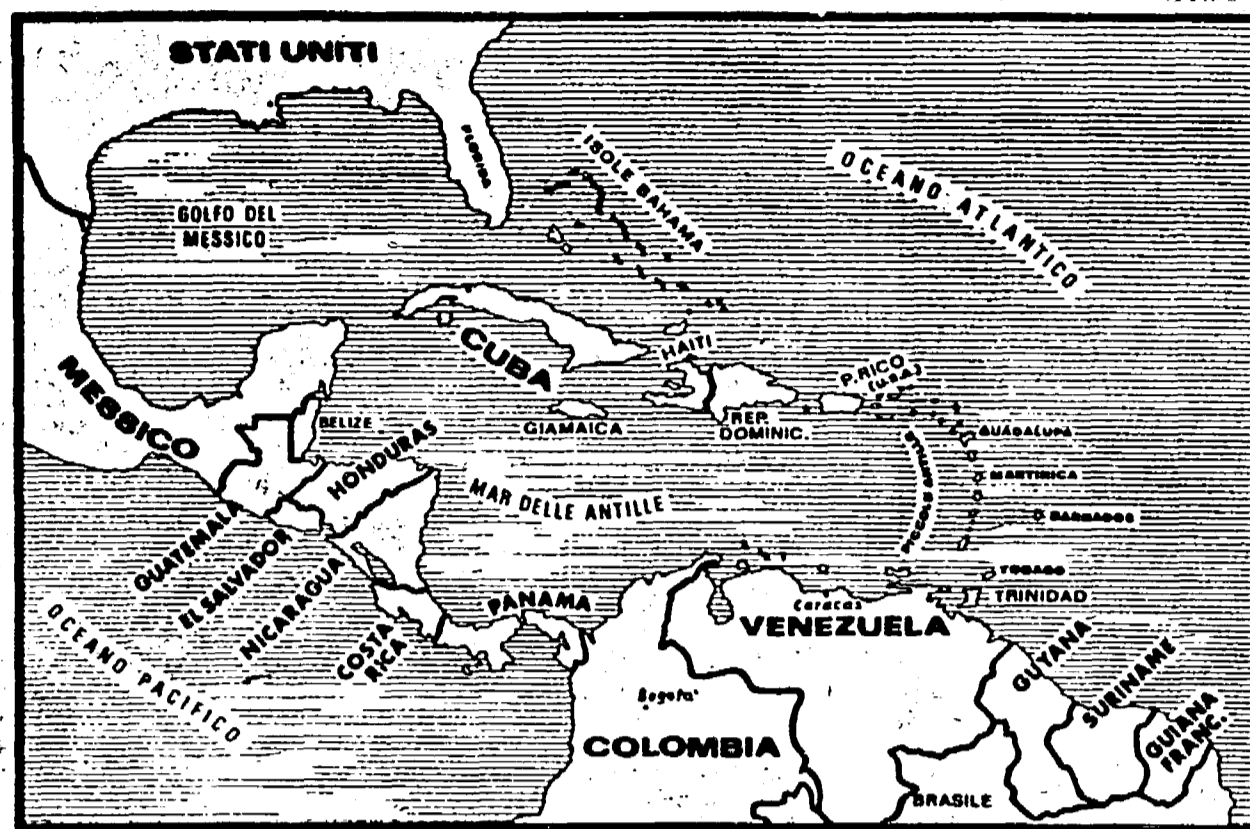
bambini sono scomparsi. Informazioni dei giornali locali hanno reso noto che nella sola 13ª circoscrizione di Città del Guatemala sono scomparsi sino al 31 ottobre scorso quindici bambini senza che si sappia dove sono andati a finire. Altri bambini sono spariti misteriosamente dal reparto maternità di vari ospedali. Le prime indagini condotte dalle autorità fanno ritenere probabilmente che i rapimenti siano stati compiuti da una «banda internazionale» specializzata nel traffico di bambini. La stampa guatemalteca non esclude che in questo traffico possa essere coinvolta anche l'italiana Anclinda Fassola, recentemente arrestata a Roma sotto l'accusa di «traffico di bambini» tra diversi paesi del Centroamerica e alcuni paesi europei, tra cui l'Italia.

L'Avana non ha inviato forze militari nel Centro America

Dal nostro corrispondente L'AVANA — Il governo di Cuba sfida il signor Haig perché senza distorsioni, solferugi o tubanzane dica: se è capace di sostenere che Cuba ha sbarcato tra 500 e 600 soldati in Nicaragua. Se è vero o no che ha comunicato ad altri governi questa notizia aggiungendo di essere in possesso di prove ed accompagnando le menzogne con le consuete, volgari minacce. Chieda il signor Haig in che giorno, a che ora, da quali aerei sarebbero sbarcati questi uomini, secondo quanto dice di sapere. Così terminava la lunga dichiarazione del governo cubano con la quale si rispondeva alle dichiarazioni fatte in ambienti statunitensi secondo cui, appunto, 500 o 600 soldati sarebbero arrivati nei giorni scorsi in Nicaragua da Cuba per passare poi nel Salvador. La notizia era stata pubblicata su vari quotidiani statunitensi ed era già stata duramente smentita da Fidel Castro nel discorso del 24 ottobre. Ma ora secondo quanto ha potuto accertare in maniera assolutamente degna di fede il governo di Cuba, il signor Haig ha comunicato ad altri importanti governi la calunnia, fatta prima diffondere dalla stampa, dicendo inoltre che è in possesso di prove. Haig ha accompagnato questi comunicati con minacce contro Cuba.

Il senso e la ragione di questa menzogna è evidentemente quello di preparare una scalata militare contro il Salvador e tutta l'area centroamericana, con una regionalizzazione del conflitto, appunto, del Salvador ma anche di quello, ormai molto esteso, del Guatemala. I massimi comandi militari di questi due paesi — a cui va aggiunto l'Honduras — hanno stabilito nei giorni scorsi di intensificare lo scambio di informazioni confidenziali e di studiare una alleanza mediana la quale Guatemala ed Honduras offriranno un aiuto militare diretto al Salvador. Gli ostacoli da superare non sono pochi, perché il Guatemala deve far fronte a sua volta ad una guerriglia interna di notevoli proporzioni e perché, nell'esercito dell'Honduras, le obiezioni a questa scalata non sono poche, anche da parte dello stesso presidente gen. Policarpo Paz Garcia. Ma per accelerare i tempi alla fine di ottobre si sono dati appuntamento a San Salvador nello stesso giorno il dittatore del Guatemala, gen. Romeo Lucas Garcia e il capo di stato maggiore dell'esercito honduregno gen. Mario Chinchilla. Pochi giorni prima i capi di stato maggiore del Salvador e dell'Honduras avevano pubblicamente chiesto un «coordinamento» militare tra i tre paesi, mentre il generale guatemalteco Benedetto Lucas Garcia, fratello del dittatore, era andato più in là chiedendo addirittura una «fusione» dei tre eserciti.

Di questa escalation fanno parte le accuse a Cuba e Nicaragua, tra cui anche quella secondo cui militari dei due paesi hanno partecipato alla distruzione, il 15 ottobre, del «ponte d'oro», di enorme importanza strategica sul fiume Lempa. Ma, in un'intervista al settimanale messicano «Por esto» il capo dell'operazione, il comandante salvadoregno Mayo Simbrán, ha raccontato i particolari dell'azione. Dopo una settimana di studio sul posto, l'operazione iniziò alle 0.15 del 15 ottobre con la partecipazione di novanta guerriglieri. Di questi, quaranta attaccarono la caserma della guardia nazionale a San Nicolas Lempa, al due estremi del ponte sul quale passavano i due terzi di tutto il traffico del Salvador. Altri miliziani con barche hanno evacuato



rapidamente contadini e pescatori che vivevano in riva al fiume e che avrebbero potuto essere uccisi o feriti nella battaglia o dall'esplosione. Intanto venti generi scendevano lungo le ripide rive e alle 2.30 della notte le cariche di dinamite erano al loro posto. I compagni hanno tirato i fili per circa 500 metri e alle 8 di notte fu tutta salutare la prima carica. Il pilastro ha ceduto. La seconda carica ha fatto saltare 200 metri di strada e l'ultima ha fatto crollare del tutto il ponte.

Solo pochi giorni prima, dopo un enorme rastrellamento, nella zona, la giunta militare-democristiana aveva

dichiarato pubblicamente che nella regione la guerriglia era stata sgominata per sempre. «Una situazione veramente imbarazzante per la giunta — dice Mayo Simbrán — è caduta una gran menzogna ed è caduto il ponte. E probabilmente è conseguenza di questo rovescio militare la nuova offensiva di una parte della destra salvadoregna contro il presidente della giunta di governo, il dc Napoleon Duarte, la cui gestione è evidentemente ritenuta «non abbastanza repressiva». Tre delle formazioni politiche di destra (il partito di azione democrati-

ca, il partito popolare e l'alleanza repubblicana nazionale) hanno chiesto la estromissione di Duarte e dell'altro esponente dc, José Morales Ehrlich, dalla giunta e la loro sostituzione con un esponente delle forze armate, così da mutare di fatto il governo da civico-militare in puramente militare. Ma la Democrazia cristiana e altre due formazioni di destra (il partito della riconciliazione nazionale e il partito di orientamento nazionale) si sono opposti alla richiesta ed hanno ottenuto la riconferma di Napoleon Duarte alla presidenza.

Giorgio Oldrini

Dopo le misure disciplinari contro Azcarate

Nel PCE si allargano le divisioni. Il CC riunito martedì

Marcelino Camacho, il vice segretario Sartorius e altri membri dell'esecutivo chiedono che la crisi sia risolta con il dialogo

MADRID — Il Comitato esecutivo del PCE, che si è concluso venerdì a tarda notte, ha confermato la gravissima crisi che si è aperta tra i comunisti spagnoli con i recenti provvedimenti disciplinari nei riguardi di Manuel Azcarate e di altri cinque membri del Comitato centrale e di gran parte dei consiglieri comunali di Madrid. La maggioranza del Comitato esecutivo ha infatti deciso di sostenere la proposta che Santiago Carrillo farà nel Comitato centrale di martedì prossimo e cioè chiedere l'espulsione dal massimo organismo del partito dei sei noti dirigenti ora accusati di «frazionismo». Si tratta senza dubbio di una prospettiva giudicata nella sinistra spagnola estremamente preoccupante tanto più che si colloca sia nel quadro di una traumatica lacerazione che ormai attraversa non solo il partito sia nel deterioramento più generale del quadro politico spagnolo.

Una divisione le cui conseguenze possono essere decisive per lo sviluppo del dibattito e per la stessa vita futura del PCE si è del resto già verificata proprio nell'esecutivo. Quattro tra i più noti dirigenti si sono infatti apertamente dissociati dalla scelta sostenuta dal segretario generale invitandolo a seguire quella che essi giudicano l'unica strada percorribile per evitare ulteriori traumatiche lacerazioni: cioè rinuncia-

re a misure disciplinari e anacronistiche per aprire un dibattito franco e profondo a tutti i livelli del PCE. L'obiettivo proposto è di ricomporre in una sintesi nuova e unitaria gli acuti dissensi sulla democrazia interna del partito che, emersi apertamente nell'ultimo congresso (fine luglio), si sono ulteriormente e drammaticamente acuiti nelle ultime settimane portando alla crisi di questi giorni. Nicolas Sartorius, primo vice segretario, Marcelino Camacho, segretario generale delle Commissioni operaie, Jordi Solé Tura, vice capo gruppo comunista alla

Cortes, e Antonio Gutierrez Diaz (ex segretario generale nel PSUC e candidato alla rielezione alla massima carica del Partito dei comunisti catalani) hanno nettamente contestato una scelta che ha già spinto centinaia di quadri e di militanti, sia operai che intellettuali, a manifestare pubblicamente il loro dissenso nei riguardi dei metodi di gestione del partito che vengono identificati con la figura di Santiago Carrillo.

La presa di posizione di questi dirigenti rappresenta un avvenimento destinato a pesare, senza alcun dubbio, in modo decisivo tanto nel dibattito previsto nell'imminente Comitato centrale (dove si dice che la maggioranza dei membri sia in partenza favorevole alle misure disciplinari) che nella discussione aspra e lacerante che si sta estendendo a macchia d'olio in tutto il PCE.

Il Papa pensa di tornare in Polonia

ROMA — Giovanni Paolo II ha confermato ieri il suo desiderio di compiere un nuovo viaggio in Polonia. Il Papa ha ricevuto in udienza quattromila connazionali guidati dal primate di Polonia mons. Glemp convenuti a Roma per la inaugurazione della «Casa dei polacchi». Quando mons. Glemp ha rinnovato al Papa l'invito a visitare la Polonia per il seicentesimo anniversario della Madonna Nera di Czestochowa, nell'agosto dell'anno prossimo, Giovanni Paolo II ha risposto: «Questo invito è sempre nel mio cuore».

Brooklyn. It's magic!

